

## LA LOTTA PER LA SOVRANITÀ E IL POTERE

Il termine “**Stato**”, dapprima usato per designare la “condizione giuridica” (o “stato”) dei diversi gruppi sociali (tanto che in Francia, fino alla Rivoluzione del 1789, gli “Stati Generali” indicavano proprio la rappresentanza dei tre ordini dell’aristocrazia, del clero e del “Terzo stato”), è venuto gradualmente ad assumere – nel mondo moderno – il significato di **ordinamento pubblico** proprio per designare la nuova forma di organizzazione del potere che stava emergendo dalla crisi degli ordinamenti feudali: un potere che tendeva ad assumere il monopolio della forza all’interno di un territorio determinato, affermando con una propria rete di “ufficiali” la sua autorità sui diversi ceti e interessi particolari.

Nel Cinquecento si avvia il processo che porterà alla costituzione dello Stato moderno. La modernizzazione delle strutture è richiesta dalle monarchie nazionali, impegnate nelle guerre per il predominio in Europa e nelle conquiste coloniali e si avvale dell’introduzione di nuove tecniche (belliche, contabili, finanziarie, amministrative, ecc.) che lo svolgimento di quei compiti su scala globale rendono indispensabili.

Tale processo, pur con un andamento non lineare e spesso contraddittorio, prosegue nel Seicento e nel Settecento con il consolidamento delle nuove strutture politiche, accompagnando la transizione dal feudalesimo al capitalismo.

Per lungo tempo lo Stato moderno ha

### Stato

Lo Stato è un’entità sociale e politica “sovraordinata” o comunque “autonoma”, rispetto agli interessi particolari di individui e gruppi sociali che pure di essa fanno parte.

Sul piano giuridico sono comunemente considerati elementi fondamentali dello Stato: a) un *popolo*, cioè un complesso di persone membri della comunità politica; b) un *territorio*, cioè uno spazio delimitato da confini politici; c) la *sovranità*, cioè la titolarità di un potere.

Per esercitare questo potere lo Stato si avvale di organi (o “strumenti”) come il Parlamento o la Magistratura, che svolgono funzioni specifiche. In particolare si distinguono le funzioni *legislativa*, *esecutiva* e *giurisdizionale*.

Nel passato le varie funzioni sono state spesso esercitate dalla stessa persona o “autorità” e solo gradualmente – nello Stato moderno – si è affermato il principio della distinzione dei poteri all’interno dell’unità dello Stato.

Veduta della  
Reggia  
di Versailles.



dovuto contendere all'aristocrazia l'esercizio della sovranità, attraverso aspri conflitti. In alcuni casi ha vinto, in altri è stato costretto ad arretrare, con la conseguente formazione di strutture di governo ibride, non più feudali ma neppure propriamente moderne.

Lo Stato che si viene faticosamente delineando mira, comunque, a svolgere funzioni sempre più complesse (la produzione delle leggi, la loro attuazione, la punizione dei reati, la difesa verso l'esterno, ecc.), tali da richiedere apparati adeguati, quindi una burocrazia, una magistratura, una polizia, un esercito e, soprattutto, una finanza: tutti strumenti indispensabili al conseguimento dei fini che vengono perseguiti.

Anche il pensiero politico riflette la complessità dei processi storici che hanno condotto alla forma moderna dello Stato.

Costante, nella sua evoluzione storica, è l'alternarsi di due linee di riflessione, una **utopistica** e l'altra **realistica**. La prima è volta a tratteggiare un modello ideale di Stato, guardando soprattutto a ciò che esso **deve essere**; la seconda studia invece aspetti e processi reali della vita dello Stato, guardando soprattutto a ciò che esso effettivamente è. Si tratta di due diversi orientamenti che si fanno risalire – rispettivamente – alla dottrina dell'"ottimo Stato" (cioè dello Stato giusto) elaborata da Platone e all'aspirazione di Aristotele di fare dello Stato uno degli oggetti privilegiati di una scienza della politica concepita sul modello delle scienze naturali.

Tra gli aspetti che contraddistinguono la riflessione teorica in età moderna vi è sicuramente la **laicità**, con il riconoscimento dell'autonomia della sfera politica e statale da quella etico-religiosa.

Lo Stato, inoltre, non viene più identificato con la persona del monarca, ma concepito come **apparato** dell'amministrazione, un potere pubblico "sovraordinato" a quello privato: una sorta di "Stato-macchina", dicono oggi gli storici.

Successivamente il pensiero politico ha spostato la propria attenzione dall'"apparato", dalla "macchina" con cui si esercita il potere sovrano, ai *contenuti* e ai *fini* del suo funzionamento. Si è posto così il problema fondamentale del **rapporto fra lo Stato e l'individuo**, fra la volontà "sovrana" e i diritti che l'individuo avvertiva come irrinunciabili.

Con ciò il pensiero politico ha posto e affrontato questioni ancora oggi attuali e vicine all'esperienza di ciascuno. Ogni individuo, infatti, nel corso della sua vita ha a che fare con la "macchina" statale (la burocrazia), ne riconosce l'indispensabilità quando essa gli garantisce sicurezza o risponde ai suoi bisogni essenziali (di assistenza, cultura, salute, lavoro...), ma la teme, l'avverte come una minaccia o un male quando essa sembra "invadere" la sfera dei suoi interessi, quando gli chiede tributi in denaro o lo chiama a partecipare ad attività di interesse pubblico (giurie, voto, leva militare...).

Sotto questo aspetto, il problema del rapporto fra il cittadino e lo Stato è sempre aperto: riguarda *i limiti entro cui lo Stato deve esercitare il suo potere e la stessa possibilità degli individui di influire sul governo dello Stato*.

## Sovranità

La sovranità è il potere esercitato dallo Stato sulle persone al fine di regolare e ordinare la comunità politica. Le principali attribuzioni della sovranità sono: il diritto di fare le leggi e di imporne l'esecuzione e il rispetto, il diritto di amministrare la giustizia e di punire le violazioni delle norme, il diritto di esigere tributi, il monopolio dell'uso sistematico e su ampia scala della forza. Secondo i diversi contesti storici e politici, titolare della sovranità può essere il monarca, la nazione o il popolo. L'esercizio della sovranità si riferisce ad un territorio, è in esso che vengono esplicitate le prerogative sovrane. Nei confronti di autorità o poteri esterni al proprio territorio, la sovranità si manifesta come impegno a respingerne ogni forma di invadenza.

## LO STATO NEL PENSIERO MODERNO

ANALISI  
STORICA

### A Autonomia, conflitti e sovranità dello Stato

La prima idea moderna dello Stato si afferma con Niccolò Machiavelli e Jean Bodin, teorici della "ragion di Stato", ovvero della piena **autonomia** dello Stato da ogni giustificazione morale e religiosa.

**Niccolò Machiavelli** guarda anzitutto allo *Stato del Principe*, cioè allo Stato *da fondare* (o rifondare) e che si identifica – per questo – con la persona stessa del "principe", il quale, per costruire uno Stato nuovo, forte e bene ordinato, deve tener conto della "*verità effettuale della cosa*" e agire di conseguenza, con una rigorosa analisi della situazione storica e prescindendo da ogni scrupolo morale.

Machiavelli, però, non esclude la possibilità che uno Stato istituito su basi stabili (com'era la Roma repubblicana di cui parla nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*) invece di identificarsi con la

persona del principe si configuri come Stato repubblicano, realizzando un regime di **libertà** più funzionale all'organizzazione del consenso e quindi meglio rispondente al fine di conservare lo Stato.

Inoltre, contrariamente a ciò che aveva sostenuto nel *Principe* (dove la volontà "fondatrice" del signore doveva spezzare ogni resistenza), nei *Discorsi* egli valuta positivamente il **conflitto sociale**, cioè lo scontro fra "popolo" e "grandi" (borghesia e aristocrazia), considerandolo, entro certi limiti, utile allo stesso progresso della società e dello Stato. Ritiene, infatti, che i conflitti sociali che liberamente si sviluppano tra interessi contrapposti non danneggino lo Stato, purché vi siano istituzioni e leggi capaci di regolarli, di offrire cioè una possibilità di accordo, di un compromesso che rifletta i rapporti di forza in campo.

In tal senso, il dichiarato *realismo politico* di Machiavelli si incontra con un non meno evidente *idealismo*: "né il suo cinismo né la sua lode dell'astuzia sono sufficienti a celare l'idealista che è in lui", scrive lo studioso inglese Harold J. Laski, non solo perché egli "condivide il sogno dantesco di un'Italia unita e rinnovata", ma anche perché egli "crede nella libertà".

NICCOLÒ MACHIAVELLI

## NELLO STATO, I POPOLI SONO SUPERIORI AI PRÌNCIPI

Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che [...] non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma: perché da' Tarquini ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Né si possano, per tanto, giudicare questi tumulti nocivi [...]. Né si può chiamare in alcun modo con ragione una republica inordinata, dove siano tanti esempli di virtù; perché li buoni esempli nascono dalla buona educazione; la buona educazione, dalle buone leggi; e le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano. [...]

I desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione di avere ad essere oppressi. [...]

Conchiudo, adunque, contro alla commune opinione, la quale dice come i popoli, quando sono principi, sono vari, mutabili ed ingrati, [...] perché un popolo che comandi e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe, eziandio stimato savio: e dall'altra parte, un principe, sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario ed imprudente più che un popolo. [...]

E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli agguinano senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano.

*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,  
Libro Primo, IV e LVIII*

Dopo Machiavelli, la rivendicazione della piena indipendenza dello Stato da istanze di natura religiosa viene messa in discussione dai conflitti esplosi con la Riforma protestante.

**Martin Lutero** fonda il potere politico dei principi sulla diretta derivazione da Dio e condanna ogni ribellione al potere costituito. Se il potere è male esercitato, la condanna spetta a Dio, non agli uomini. Sul versante cattolico si ribadisce lo stretto legame fra potere politico e potere religioso e (da parte di **Francisco Suarez**) il principio tomista secondo cui anche il sovrano è tenuto a rispettare il diritto naturale stabilito da Dio per il bene e la salvezza di tutta l'umanità.

Ma anche nel corso di questa controffensiva dei poteri religiosi, il giurista francese **Jean Bodin** (1530-1596), consigliere alla corte di Enrico III, non solo ribadisce il principio dell'autonomia dello Stato, ma elabora un concetto – quello di **sovranità** – che costituisce il fondamento ultimo dell'idea stessa di "Stato".

"Sovranità", infatti, è "*quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato*": un potere *absolutus*, cioè sciolto da ogni dipendenza da poteri esterni, che il sovrano esercita sui "sudditi", i quali hanno verso lo Stato (e il sovrano) esclusivamente un obbligo di obbedienza e nessun diritto; un potere, inoltre, *indivisibile* e *inalienabile*, perché ogni sua diminuzione e limitazione costituirebbe una minaccia per l'esistenza stessa dello Stato.

La sovranità è il vero fondamento, il cardine su cui poggia tutta la struttura dello Stato, e da cui dipendono i magistrati, le leggi, le ordinanze; è essa il solo legame e la sola unione che fa di famiglie, corpi, collegi, privati un unico corpo perfetto, ch'è appunto lo Stato; e questo sia che tutti i sudditi si trovino raccolti in un piccolo Stato o in un piccolo territorio [...], sia che lo Stato sia composto di governatorati e province [...].

Per sovranità s'intende quel potere assoluto e perpetuo ch'è proprio dello Stato. [...] Per disposizione della legge, la persona del sovrano è sempre esente da quell'autorità e da quel potere, qualunque sia, che conferisce ad altri; non ne concede mai tanto da non serbarne per sé ben di più, e non perde mai il diritto di comandare o di giudicare le cause di cui ha incaricato il suo suddito come commissario o ufficiale; e sempre può revocare a questo il potere che gli è stato concesso sia in forma di commissione sia a titolo d'ufficio, oppure sospenderlo per tutto il tempo che creda.

*I sei libri dello Stato, 1, 2, 8*

## Lo Stato utopico

La complessità della transizione storica in atto fra Cinquecento e Seicento, con le drammatiche vicende che accompagnano il passaggio dallo Stato feudale a quello moderno, sollecita un ulteriore sviluppo del pensiero politico, che oltre a configurarsi come scienza (con Machiavelli e Bodin) sa farsi anche utopia, con opere come l'*Utopia* di **Tommaso Moro**, la *Città del Sole* di **Tommaso Campanella** e la *Nuova Atlantide* di **Francesco Bacone**.

"*Utopia*", scrive Moro ad Erasmo da Rotterdam, significa *nusquam*, "in nessun luogo": quindi è un luogo che non c'è, nel quale scorre un fiume senz'acqua (*Anidro*) ed in cui regna un sovrano senza popolo (*Ademo*). Si tratta di un luogo inesistente ma "vero": reale, infatti, è la società che vi si critica e ben motivate sono le proposte che vi sono avanzate per affrontare e risolvere i problemi dell'ingiustizia, della disuguaglianza e della guerra.

Lo scopo dello Stato è la felicità umana, cioè la liberazione degli uomini dalla schiavitù del lavoro e la loro emancipazione attraverso la cultura. In *Utopia* e nella *Città del Sole* non è riconosciuta la proprietà privata, né è ammesso il parassitismo sociale. Tutti lavorano, ma senza essere completamente assorbiti dall'impegno lavorativo. In più, Campanella prevede la presenza di una moltitudine di funzionari e ufficiali, considerata necessaria per realizzare uno Stato ben ordinato.

Nella "Città del Sole", poi, tutti studiano e il governo è affidato ai dotti: "non è re chi regge, ma chi più sa. *Il vero sovrano è la scienza*. E l'obiettivo della scienza è il progresso e il miglioramento dell'uomo" (Francesco De Sanctis). Lo stesso – evidentemente – avviene nella "città della scienza e della tecnica" immaginata da Bacone, che è organizzata in modo da favorire il massimo sviluppo possibile delle conoscenze sulla natura, per poterla controllare e dominare, ai fini del miglioramento e del progresso dell'umanità.

## Lo Stato di ragione

In direzione di una scienza della politica si muovono i **Giusnaturalisti**, impegnati nella elaborazione di uno "*Stato di ragione*". Essi operano una vera e propria rivoluzione concettuale, sostituendo le tradizionali teorie "organiche" dello Stato (per le quali esso era come un organismo vivente, un tutto da cui dipendeva la vita delle parti e che pertanto prevaleva su di esse) con dottrine **contrattualistiche**, basate cioè sull'idea che a fondamento dello Stato vi sia un *patto originario*, un contratto stipulato da più individui al momento di stringersi in comunità.

Grazie ai Giusnaturalisti il razionalismo, che in Cartesio si era affermato nella metafisica e nella fisica, ora si estende alla politica e alla teoria dello Stato.

**Ugo Grozio** (1583-1645), iniziatore del Giusnaturalismo, pone a fondamento dello Stato e del suo sistema di leggi un *diritto di natura*, cioè un insieme di norme e principi che si basano sul "*comando della retta ragione*".

Il diritto naturale costituisce un modello attraverso cui giudicare la validità dei diversi ordinamenti

giuridici (diritto civile) e la cui validità, a sua volta, dipende solo dalla ragione. Le sue norme sarebbero vincolanti *“anche se concedessimo – cosa che non può essere concessa senza empietà – che Dio non esiste o che non si occupa degli affari degli uomini”*. In altri termini, in Grozio il diritto naturale si imporrebbe anche se Dio non esistesse; e comunque non può essere cambiato neppure da Dio, così come questi non può volere che due più due non faccia quattro.

Proprio questa **necessità razionale** garantisce la piena autonomia del diritto naturale e dello Stato che su di esso si fonda.

## UGO GROZIO **IL DIRITTO NATURALE**

La conservazione della società, conforme all'intelligenza umana, è la fonte del diritto propriamente inteso; nella cui sfera rientrano: l'astenersi dalle cose altrui; la restituzione di ciò che appartiene ad altri e che noi deteniamo, e del profitto che ne abbiamo tratto; l'obbligo di mantenere i patti; la riparazione del danno arrecato per propria colpa; l'incorrere in una pena meritata per la trasgressione [...].

Queste cose avrebbero luogo anche se concedessimo – cosa che non può essere concessa senza la più grave empietà – che Dio non esiste o che non si occupa degli affari degli uomini [...].

Madre del diritto naturale è la stessa natura umana, la quale, anche se non avessimo bisogno di nulla, ci porterebbe a desiderare i mutui rapporti di società. Madre, poi, del diritto civile è la stessa *“obbligazione per consenso”*, e, poiché questa riceve la sua forza dal diritto naturale, la natura può dirsi quasi la nonna anche del diritto civile. Ma al diritto naturale si aggiunge l'utilità.

Infatti, l'Autore della natura volle che noi, singolarmente, fossimo deboli e bisognosi di molte cose necessarie a una vita regolare, e questo affinché fossimo spinti maggiormente ad apprezzare la società. L'utile, poi, fu la causa occasionale del diritto civile. Infatti, quella unione in comunità o quella sottomissione, di cui abbiamo parlato, cominciò ad essere istituita in vista di una utilità. Da allora anche coloro che prescrivono leggi per gli altri, nel far questo, sogliono o debbono mirare a una qualche utilità.

*De iure belli ac pacis*

È a tale diritto, quindi, che dovrebbe far riferimento la legislazione degli Stati: essi sono nati proprio per garantire quel rispetto dei diritti naturali degli individui che, invece, in assenza di uno Stato, sarebbe incerto. Questa garanzia offerta dallo Stato è il fine per cui viene concluso il patto con cui avviene il passaggio dallo stato di natura allo stato civile, con la conseguente delega dell'esercizio della sovranità a un individuo singolo o a un'assemblea di persone.

La nuova scienza dello Stato di Grozio e dei Giusnaturalisti non si limita – come in Machiavelli e Bodin – a tratteggiare le nuove forme della sovranità e del potere, ma ne fornisce una fondazione razionale ricorrendo a una sorta di *esperimento ideale* (la finzione teorica del *patto originario*).

## **L**o Stato-Leviatano

**Thomas Hobbes** fonda su basi giusnaturalistiche la propria dottrina dell'**assolutismo** statale, che prevede la concentrazione dei poteri nelle mani del sovrano, dinnanzi al quale tutti gli altri individui – in una condizione di perfetta uguaglianza fra loro – sono ridotti a sudditi.

L'assolutismo di Hobbes si basa su una dottrina antropologica secondo la quale la condotta dell'uomo è determinata dall'istinto di autoconservazione ed è quindi caratterizzata dall'**individualismo**. Proprio la volontà di salvaguardare la propria persona spinge gli individui ad uscire dalla situazione di *“guerra di tutti contro tutti”* che vige nello stato di natura e ad accettare quel potere statale assoluto che solo può porre termine al disordine e alla violenza.

Lo Stato rappresenta, pertanto, un compromesso necessario per garantire la pace sociale e, con essa, la sicurezza degli individui, la loro vita e i loro beni. Ma perché lo Stato possa conseguire tali obiettivi, si deve presupporre che, uscendo dallo stato di natura, gli uomini abbiano ceduto i loro diritti – e, soprattutto, il *“potere della spada”* – ad un'autorità assoluta (sovrana), diventando suoi sudditi. Solo la minaccia dell'uso della forza da parte del potere induce l'individuo – mediante un *“calco-*

lo razionale” – a scegliere linee di comportamento pacifiche.

Lo Stato assoluto di Hobbes si configura come uno “Stato macchina”. Lo Stato è una costruzione artificiale: come l’uomo è capace di produrre, grazie alla tecnica, degli *automi* (imitando la natura), così è in grado di costruire lo Stato come se fosse un “**uomo artificiale**”, la cui “anima” (sia pure “artificiale”) è la sovranità.

THOMAS HOBBS

## LO STATO COME UOMO ARTIFICIALE

La Natura (l’arte con la quale Dio ha fatto e governa il mondo) è imitata dall’arte dell’uomo, come in molte altre cose, così anche in questo, nel poter fare un animale artificiale. Infatti, dato che la vita non è altro che un movimento di membra, il cui inizio è in qualche principale parte interna, perché non possiamo dire che tutti gli automi (macchine che si muovono da sé mediante molle e ruote, come un orologio) hanno una vita artificiale? Che cos’è, infatti, il cuore se non una molla e che cosa sono i nervi se non altrettanti fili e che cosa le giunture se non altrettante ruote che danno movimento all’intero corpo, così come fu designato dall’artefice? L’arte va ancora più lontano, imitando quella razionale e più eccellente opera della natura che è l’uomo. Poiché dall’arte viene creato quel gran Leviatano chiamato Comunità Politica o Stato (in latino *Civitas*) il quale non è altro che un uomo artificiale, sebbene di statura e forza maggiore di quello naturale, alla cui protezione e difesa fu designato. Sovranità è un’anima artificiale in quanto dà vita e movimento all’intero corpo; i magistrati e gli altri ufficiali della giustizia e dell’esecuzione sono le giunture artificiali; la ricompensa e la punizione (che, essendo attaccate alla sede della sovranità, muovono ogni giuntura e ogni membro al compimento del proprio dovere) sono i nervi, i quali fanno la stessa cosa nel corpo naturale; la prosperità e la ricchezza di tutti i membri particolari sono la forza; la *salus populi* (la sicurezza del popolo) i suoi affari, i consiglieri che gli suggeriscono tutte le cose che è necessario esso conosca, sono la memoria; l’equità e le leggi, una ragione e una volontà artificiali; la concordia, sanità; la sedizione, malattia; la guerra civile, morte. Infine, i patti e le convenzioni, da cui le parti di questo corpo politico sono state dapprima fatte, messe insieme e unite, rassomigliano a quel *fiat*, o a quel facciamo l’uomo pronunciato da Dio nella creazione.

*Leviatano*

## Lo Stato liberale

Su basi giusnaturalistiche è possibile fondare anche una teoria liberale dello Stato. Muovendo da premesse analoghe a quelle di Hobbes, **Baruch Spinoza** giunge infatti a conclusioni opposte, ritenendo che una vera sicurezza gli individui possano conseguirla non rinunciando ai diritti di libertà, bensì affermandoli pienamente all’interno dello Stato. Pertanto, “l’autentico fine dello Stato è la libertà”, il diritto alla libertà è principio fondamentale dell’ordine sociale.

BARUCH SPINOZA

## LA LIBERTÀ, FINE ULTIMO DELLO STATO

Dai fondamenti dello Stato, segue in modo assai evidente che il suo ultimo fine non è di dominare gli uomini, né di costringerli col timore e sottometterli al diritto altrui; ma, al contrario, di liberare ciascuno dal timore, affinché possa vivere, per quanto è possibile, in sicurezza, e cioè affinché possa godere nel miglior modo del proprio naturale diritto di vivere e di agire senza danno né suo né degli altri. Lo scopo dello Stato, dico, non è di convertire in bestie gli uomini dotati di ragione o di farne degli automi, ma al contrario di far sì che la loro mente e il loro corpo possano con sicurezza esercitare le loro funzioni, ed essi possano servirsi della libera ragione e non lottino l’uno contro l’altro con odio, ira o inganno, né si facciano trascinare da sentimenti iniqui. Il vero fine dello Stato è, dunque, la libertà.

*Trattato teologico-politico*

È soprattutto **John Locke**, protagonista della seconda rivoluzione inglese, a ‘disegnare’ un modello liberale di Stato, nel quale la “macchina”, cioè l’apparato statale repressivo, viene impiegata per la tutela dei diritti naturali e irrinunciabili degli individui (diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà), espressione della natura stessa dell’uomo. È proprio la tutela dei diritti, garantita dal *monopolio della forza* da parte dello Stato, a mancare nello stato di natura. Questo è uno stato pacifico, ma, per l’assenza di un potere statale, in esso il diritto “punitivo” compete ai privati, cioè alle vittime di eventuali casi di aggressione o danneggiamento: così, però, l’offeso diventa egli stesso giudice, quindi è facilmente portato a formulare giudizi errati; inoltre, spesso non dispone della forza sufficiente per affermare il proprio diritto; infine, l’entità dell’offesa e della punizione è soggetta a variare caso per caso.

Per impedire che lo Stato usi male la forza che gli viene concessa e violi i diritti naturali dei cittadini, Locke prevede innanzitutto una rigorosa distinzione fra il potere legislativo e il potere esecutivo. In particolare, il potere legislativo non deve esercitarsi in modo arbitrario, deve cioè emanare norme che siano comuni a tutti i membri della società e non valide solo per alcune classi o determinati ceti. Nel caso venga meno al mandato fiduciario dei cittadini, quel potere può essere rovesciato: e questo diritto alla resistenza riconosciuto al popolo conferma tutta la distanza dalla concezione di Hobbes.

JOHN LOCKE

## IL POTERE LEGISLATIVO

In uno Stato che poggi su proprie basi e operi secondo propria natura, cioè per la salvaguardia della comunità, non ci può essere se non un solo supremo potere, che è il legislativo, al quale tutti gli altri sono e devono essere subordinati. Tuttavia, essendo il legislativo solo un potere fiduciario inteso a certi fini, resta al popolo il supremo potere di destituire il legislativo quando constata che esso agisce in modo arbitrario alla fiducia in esso riposta. Infatti, ogni potere dato in affidamento per il conseguimento d’un fine è limitato appunto a quel fine, e, ogni qualvolta quest’ultimo venga manifestamente trascurato o calpestato, l’affidamento non può non venir meno e il potere non ritornare nelle mani di coloro che l’hanno conferito, e che possono di nuovo collocarlo dove credono più opportuno per la loro sicurezza e tutela. Così la comunità conserva sempre il supremo potere di difendersi dai tentativi e disegni di chiunque, sia pure dei legislatori quand’essi siano così stolti o malvagi da formulare e perseguire piani contrari alle libertà o ai beni dei sudditi. Nessun uomo infatti, e nessuna società di uomini ha il potere di affidare la sua sopravvivenza, e perciò i mezzi di essa, alla volontà assoluta e all’arbitrario dominio altrui; e, dunque, ogni volta che qualcuno tenta di ridurli a quella condizione di schiavitù, essi hanno sempre il diritto di conservare ciò da cui non hanno il potere di separarsi, e di liberarsi di coloro che usurpano la fondamentale, sacra e inalterabile legge della conservazione di sé in vista della quale appunto sono entrati in società.

*Secondo trattato sul governo*

## Lo Stato illuminista fra riforme, liberalismo e democrazia

La cultura politica dell’Illuminismo si caratterizza per il deciso sostegno alle iniziative riformatrici dei sovrani (il cosiddetto “riformismo illuminato”) e per un conseguente forte impegno contro le resistenze conservatrici e a favore di un ammodernamento delle strutture della società e dello Stato.

La battaglia condotta in questo ambito dagli Illuministi mira anzitutto a liberare l’economia e la società dal soffocante peso dell’*ancien régime*, da vincoli, monopoli e forme protezionistiche, dai residui del sistema feudale che gravavano sulle campagne, dai privilegi dell’aristocrazia laica e del clero. In secondo luogo, essi guardano con crescente favore al liberalismo politico inglese, all’idea di **Stato costituzionale** affermatasi in seguito alle due rivoluzioni esplose nell’Inghilterra del Seicento.

Il momento più alto della nuova elaborazione è costituito dal pensiero politico di **Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu**, la cui teoria della divisione dei poteri (una sorta di “fisica sociale” che descrive il sistema dei poteri dello Stato come un bilanciamento di forze distinte) riprende e

sviluppa quella di Locke e diventerà un punto fermo del costituzionalismo liberale moderno. Locke aveva distinto il potere legislativo da quello esecutivo, ma ancora faceva rientrare la funzione giudiziaria in quella legislativa. Montesquieu, invece, ritiene che laddove non vi sia separazione fra potere legislativo, esecutivo e giudiziario la libertà sia minacciata.

## MONTESQUIEU QUANDO I POTERI NON SONO DIVISI, NON VI È LIBERTÀ

Quando, nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura, il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non vi è libertà, perché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato facciano leggi tiranniche per attuarle tirannicamente. Non vi è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Se esso fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poiché il giudice sarebbe al tempo stesso legislatore. Se fosse unito con il potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore.

*Lo spirito delle leggi, cap. XI*

Un'ulteriore elaborazione nel campo della teoria liberale si ha con **Immanuel Kant**, il quale formula l'idea dello **Stato di diritto**, fondato su *principi della ragione*.

Anche per Kant, come per i Giusnaturalisti, l'ordinamento civile (lo Stato di diritto) deriva da un "contratto originario". Tale contratto, evidentemente, non è un evento storico, bensì un' "*idea della ragione*", un "principio regolativo" della ragione che "obbliga ogni legislatore a far leggi come se esse derivassero dalla volontà comune di tutto un popolo", considerando ogni suddito come un cittadino.

Lo Stato di diritto garantisce giuridicamente la coesistenza delle sfere di libertà degli individui: il "diritto" "è la limitazione della libertà di ciascuno alla condizione ch'essa si accordi con la libertà di ogni altro". In altri termini, l'ordinamento dello Stato implica una limitazione della libertà di ciascuno, ma solamente allo scopo di favorire la libertà di tutti.

Per Kant un tale Stato, fondato sull'idea del contratto originario, non può che essere repubblicano: solo tale forma di governo può infatti rendere effettive la libertà e l'uguaglianza dei membri di una società, obbligandoli nello stesso tempo al rispetto delle leggi.

## IMMANUEL KANT DIRITTO E PRINCIPI DI RAGIONE

Il *diritto* è la limitazione della libertà di ciascuno alla condizione ch'essa si accordi con la libertà di ogni altro nella misura in cui ciò è possibile secondo una legge universale; e il diritto pubblico è l'insieme delle *leggi esterne* che rendono possibile un tale accordo generale. Poiché ora ogni limitazione della libertà mediante l'arbitrio di un altro è coazione, ne segue che la costituzione civile è un rapporto di uomini liberi che (fatta salva la loro libertà nel tutto della loro unione con gli altri) vivono però sotto leggi coattive. [...] Lo stato civile, considerato solo come stato giuridico, è dunque fondato sui seguenti principi *a priori*: 1) La libertà di ogni membro della società, in quanto *uomo*; 2) L'uguaglianza di esso con ogni altro, in quanto *suddito*; 3) L'indipendenza di ogni membro di un corpo comune, in quanto *cittadino*.

*Sopra il detto comune: "Ciò può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica"*

La costituzione fondata in primo luogo secondo i principi della *libertà* dei membri di una società (in quanto uomini), in secondo luogo secondo i principi della *dipendenza* di tutti da un'unica legislazione comune (in quanto sudditi), in terzo luogo secondo la legge della loro *eguaglianza* (in quanto cittadini) – l'unica costituzione che deriva dall'idea del contratto originario, su cui deve fondarsi ogni legislazione giuridica di popolo – è quella *repubblicana*.

Questa costituzione dunque, per quanto riguarda il diritto, è in se stessa quella che sta originariamente alla base di ogni tipo di costituzione civile.

*Per la pace perpetua*



La teoria dello Stato trova un ulteriore momento di svolta nel pensiero politico democratico di **Jean-Jacques Rousseau**. Questi si riallaccia al Giusnaturalismo, elaborando l'idea di un contratto sociale con il quale ciascun associato si impegna verso gli altri ad alienare i propri diritti originari alla comunità. A differenza di Hobbes, la cessione dei diritti non è dunque a favore di un solo uomo o di una sola istituzione, ma dell'*intera comunità*, concepita come un unico corpo morale.

In altri termini, lo Stato per Rousseau non è un ente 'sovrapposto' ai cittadini, ma è *la stessa unità dei cittadini*: lo Stato democratico, infatti, è diretto dalla **volontà generale**, che opera in vista del bene comune. I cittadini sono uguali davanti alla volontà generale, cioè davanti alla volontà di quel corpo morale collettivo di cui tutti fanno parte e che esprime le esigenze più autentiche della natura umana.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

## COME SI ESPRIME LA VOLONTÀ GENERALE?

Vi è di sovente molta differenza tra la volontà di tutti e la volontà generale: questa riguarda solo l'interesse comune, l'altra l'interesse privato e non è che una somma di particolari volontà; ma se si toglie da queste volontà stesse quelle che con le loro richieste in più o in meno si eliminano tra loro, resterà come risultato della somma delle differenze la volontà generale.

Se, quando il popolo sufficientemente informato delibera, non vi fosse alcuna comunicazione tra i cittadini, dal gran numero delle piccole differenze balzerebbe sempre fuori la volontà generale e la deliberazione sarebbe sempre buona. Ma quando si creano delle fazioni, delle associazioni particolari a spese del tutto, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale in rapporto ai suoi membri e particolare in rapporto allo Stato: si può dire allora che non vi sono più tante volontà quanti sono gli uomini, ma soltanto quante sono le associazioni; le differenze diventano meno numerose e danno quindi un risultato meno generale. Infine, quando una di queste associazioni è così grande da prevalere su tutte le altre, non avrete più per risultato una somma di piccole differenze, ma una differenza unica: allora non vi è più volontà generale ed il parere che predomina è soltanto un parere particolare.

È dunque necessario, perché si abbia chiaramente l'espressione della volontà generale, che non vi siano società particolari nello Stato e che ogni cittadino non ragioni che con la sua testa.

*Contratto sociale*

"Sovrana" è la volontà generale (ossia il popolo), non un individuo o un corpo sociale. Alienando i propri diritti originari con l'ingresso nella società politica, l'individuo compie un'alienazione a vantaggio di un "*io comune*", quindi un'alienazione di sé a se stesso. Con ciò egli guadagna molto più di quel che perde.

Sostenendo che la libertà civile risiede nella "volontà generale", Rousseau apre la via ad una prospettiva e ad un'idea non negativa ma *positiva* della libertà: lo Stato non deve solo tutelare l'individuo da ogni indebita interferenza nella sfera dei suoi diritti (*libertà negativa*), ma deve anche riconoscere il pieno diritto dell'individuo a partecipare direttamente alle scelte fondamentali della società (*libertà positiva*).

## Lo Stato Tra rivoluzione e reazione

Con le **rivoluzioni** americana e francese cambia radicalmente il fondamento di legittimità del potere. Dal "diritto divino" tradizionalmente rivendicato da principi e sovrani, si passa all'attribuzione della sovranità alla Nazione o alla "volontà popolare" (la "volontà generale" di Rousseau), mentre si sperimentano diverse forme di rappresentanza e vengono elaborati nuovi sistemi di organizzazione politica.

La *Costituzione americana* si richiama a "inalienabili diritti" dell'uomo, facendoli risalire a "leggi della Natura e del Dio della Natura". Gli stessi principi sono ripresi e rielaborati, in Francia, dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 e dalle *Costituzioni* del 1791 e del 1793.

## Tradizionalismo

Il termine indica le posizioni del gruppo di pensatori politici che – ai primi dell'Ottocento – si sono contrapposti all'Illuminismo e al Liberalismo.

In contrapposizione alle dottrine contrattualistiche e al principio della sovranità popolare essi rivendicano i legittimi diritti dinastici dei principi spodestati, la cui autorità sarebbe fondata sull'investitura divina. Ripropongono le gerarchie sociali contro le idee egualitarie della Rivoluzione e contro lo stesso principio liberale dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Secondo Louis de Bonald (1754-1840), la stessa idea di “contratto sociale” è errata, in quanto il potere non è affatto “contrattabile”. Ai “diritti dell'uomo” e al principio della tolleranza egli contrappone i “diritti di Dio” e l'obbligo di obbedienza all'autorità politica, individuando nella religione il fondamento di legittimità delle istituzioni.

sia la dottrina della sovranità popolare.

Lo svizzero **Karl Ludwig von Haller** (1768-1854) sostiene una *concezione patrimoniale* dello Stato. Il principe è il *dominus*, cioè il padrone dello Stato. Egli dipende solo da Dio e, sulla terra, dispone di una libertà proporzionale ai mezzi che possiede. La proprietà è il principale di tali mezzi, è fonte dell'autonomia degli individui, quindi, ancor più, del potere sovrano.

In polemica col modello “contrattualista” di Stato si ripropone l'antica dottrina “organicista”. L'inglese **Edmund Burke** (1729-1797) critica la teoria del diritto naturale e afferma che la società è un *organismo storico*, saldamente radicato nei bisogni oggettivi degli uomini e non il prodotto di un accordo, di un “contratto”; lo stesso liberalismo inglese è frutto di un processo evolutivo di lunga durata, non di strappi violenti.

I fautori del Tradizionalismo, ostili alle idee illuministiche e in particolare all'idea rousseauiana della “volontà generale”, rivendicano i diritti dinastici dei sovrani legittimi ingiustamente spodestati dalla Rivoluzione e dalle armate napoleoniche; di fatto propongono un ritorno alle forme assolutistiche di potere precedenti la Rivoluzione, pur guardando con nostalgia alla costellazione di poteri tipica della società feudale.

Nell'ambito del movimento romantico, accanto alle concezioni politiche reazionarie fiorisce anche, spesso in opposizione all'ordine imposto dal Congresso di Vienna del 1815, un'idea di **Stato-nazione** fondata sulla libertà. A fondamento dello Stato viene posta la *nazione* (e non più il “contratto”), termine in cui si vuole riassumere la stessa identità storica e spirituale del popolo, costituita da tradizioni culturali e religiose, da una lingua comune e, secondo alcuni, da una comunanza “di razza” e “di sangue”.

## S Stato “limitato” oppure “Stato etico”?

Nella prima metà dell'Ottocento il pensiero liberale riprende e sviluppa la teoria dei limiti dello Stato, intesa a garantire la protezione dell'individuo nei confronti di un potere di gran lunga maggiore (*libertà dallo Stato*).

**Karl Wilhelm von Humboldt** (1767-1835) ritiene che lo Stato debba astenersi da ogni intervento che non sia indispensabile alla sicurezza dei cittadini o alla difesa contro nemici esterni, evitando interferenze e intromissioni nella sfera privata.

Lo storico **Charles Alexis de Tocqueville** (1805-1859), studiando la giovane democrazia americana, teme che nei regimi liberali possa affermarsi un conformismo di massa e possano emergere dei poteri forti a spese dei ceti più deboli: anche in democrazia può realizzarsi una dittatura, sia pure come “*dittatura della maggioranza*”.

La teoria dei limiti dello Stato viene apertamente criticata dall'**Idealismo tedesco**.

**Johann Gottlieb Fichte** è favorevole ad un'*estensione* dei poteri dello Stato nei settori chiave dell'economia e nella società, al fine di garantire l'effettivo esercizio dei diritti degli individui, in particolare riconoscendo il diritto di tutti alla proprietà e al lavoro.

**Georg Wilhelm Friedrich Hegel** è poi fautore della teoria dello *Stato etico*, in cui lo Stato viene considerato l'espressione più elevata di una comunità umana. Mentre la **società civile** rappresenta la sfera degli interessi privati e dell'economia, quindi il sistema di relazioni che si stabilisce fra gli individui nel lavoro e nello scambio, lo **Stato** è invece espressione di un'esigenza superiore, in cui si realizza un'effettiva composizione fra diritti e doveri, fra interessi particolari e lo “scopo finale universale” della comunità storica cui l'individuo appartiene.

Contro il Giusnaturalismo Hegel afferma che il contratto è solo un istituto di diritto privato e non può essere utilizzato per spiegare l'origine e il fondamento di legittimità dello Stato. Non sono, infatti, gli individui il fondamento dello Stato, poiché questo, in quanto incarnazione dello Spirito, precede concettualmente gli individui stessi e li costituisce come cittadini. Il soggetto della libertà non è più l'individuo, ma *il tutto* dell'organizzazione sociale: la libertà del singolo si realizza solo nel quadro costituzionale dello Stato, poiché fuori dello Stato non esiste diritto, né giustizia, né libertà, né uguaglianza.

## G. W. F. HEGEL SOCIETÀ CIVILE E STATO

Se si scambia lo Stato con la società civile, e la sua determinazione è posta nella sicurezza e nella protezione della proprietà e della libertà personale, l'interesse del singolo, come tale, è il fine ultimo, nel quale essi sono unificati; e segue, appunto, da ciò, che è una cosa a capriccio, esser componente dello Stato.

Ma esso ha un rapporto del tutto diverso con l'individuo; poiché esso è spirito oggettivo, l'individuo stesso ha oggettività, verità ed eticità, soltanto in quanto è componente dello Stato. [...]

Lo Stato è la realtà della libertà concreta; ma la libertà concreta consiste nel fatto che l'individualità personale, e gli interessi particolari di essa, hanno tanto il loro pieno sviluppo e il riconoscimento del loro diritto per sé (nel sistema della famiglia e della società civile) quanto, in parte, si mutano, da se stessi, nell'interesse della generalità, [...] così che né l'universale ha valore ed è compiuto senza l'interesse, il sapere e il volere particolare, né gli individui vivono come persone private semplicemente per quest'ultimo.

*Lineamenti di filosofia del diritto*, §§ 258, 260

## “PIÙ STATO” O “MENO STATO”?

ATTUALIZZAZIONE

Il pensiero politico contemporaneo si è misurato con processi che hanno radicalmente mutato le società occidentali, sconvolgendo equilibri sociali, tradizioni, stili di vita: rivoluzioni sociali e politiche, guerre coloniali e anticoloniali, regionali e mondiali, esperienze di governo democratico e regimi totalitari di massa, aumento smisurato della ricchezza e sua distribuzione diseguale fra i diversi popoli e le diverse classi.

Un problema, comunque, ha continuato a porsi costantemente nelle società occidentali: *perché vi siano libertà e benessere per il maggior numero di persone, occorre più Stato oppure meno Stato?*

In altri termini, il “pendolo” della teoria e della pratica politica è oscillato tra l'intento di stabilire il primato dello Stato e delle sue prerogative e la preoccupazione di affermare e difendere i diritti dell'individuo, del cittadino, della persona, dall'invasione degli apparati statali.

I fautori dello **Statalismo** sostengono la *superiorità della sfera pubblica sulla sfera privata*, esaltando il carattere unificante e regolatore dello Stato, concepito come entità sovraordinata agli interessi particolari. In tale contesto si afferma la necessità di un sempre più esteso ed “efficiente” apparato burocratico, in quanto la crescente complessità della società contemporanea sembra richiedere non solo un grande numero di amministratori, ma anche un'organizzazione affine al modello dell'“impresa”.

La commistione dello Statalismo con i regimi ideologici del XX secolo ha prodotto il fenomeno dello **Stato totalitario**, nel quale l'individuo è stato completamente inglobato nella “totalità” statale.

Opposta allo Statalismo è la posizione di quanti, di fronte alla distinzione hegeliana tra Stato e società civile, ritengono che si debba valorizzare quest'ultima. Alcuni pensatori hanno descritto lo Stato come un' *escrescenza parassitaria* gravante sulla società oppure come un *sistema di dominio* su di essa.

L'idea che lo Stato costituisca una bardatura soffocante si è anzitutto manifestata attraverso la ripresa – da parte del *Neoliberalismo* – della teoria dei *limiti dello Stato*, in cui si afferma il diritto degli individui a non subire interferenze da parte dello Stato e, tanto meno, a subire delle "dittature della maggioranza". Si è così delineata la prospettiva di uno **Stato minimo**, ossia di uno Stato ridotto a meri compiti di tutela dei diritti individuali, garante di una **libertà negativa**, intesa come protezione dai possibili abusi perpetrati dal potere statale.

Per i teorici neoliberalisti lo Stato dovrebbe limitarsi a garantire ai cittadini la sicurezza fisica dalla violenza e non avrebbe, quindi, il compito di promuovere il benessere sociale con i propri interventi. Gran parte degli interventi volti a fornire una rete di protezione sociale o a "ridistribuire" la ricchezza sociale ai ceti meno favoriti viene considerata lesiva dei diritti degli individui.

Su un'altra posizione si collocano invece i teorici del comunismo e dell'anarchia, i quali hanno inteso lo Stato come lo strumento del dominio esercitato da una classe sociale su tutte le altre e, pertanto, hanno teorizzato la possibilità di un' **estinzione dello Stato**, nella prospettiva di una società dell'uguaglianza, senza più gerarchie di classe e capace di autoregolarsi e governarsi 'dal basso'.

Numerosi pensatori escludono invece che il rapporto tra Stato e società civile possa essere impostato nei termini di una contrapposizione originaria, "costitutiva". Essi sottolineano come, in una società civile totalmente autonoma, lasciata solo a se stessa, governata cioè solo dal mercato e dalla competizione individuale, si creino inevitabilmente situazioni di privilegio sociale a spese dei ceti più deboli. Pertanto, ritengono necessario che, pur nel rispetto dei diritti individuali, lo Stato intervenga nella società e nell'economia per garantire equità e giustizia sociale, cioè condizioni indispensabili affinché ciascun individuo possa effettivamente esercitare la propria libertà. Si parla, allora, di **Stato sociale**, di uno Stato che esercita un ruolo attivo per riequilibrare gli automatismi del mercato e conseguire una maggiore equità e uguaglianza di opportunità: solo l'iniziativa statale può garantire a tutti gli individui una condizione di libertà dal bisogno, quindi una *possibilità effettiva* di fare, scegliere e decidere (**libertà positiva**).

Oggi si parla sempre più di "**crisi dello Stato**" e di "declino della sovranità statale" in rapporto alla *globalizzazione*, un fenomeno che sembra mettere in discussione l'autonomia dello Stato rispetto ai poteri economici e politici sovranazionali, minando le "colonne portanti" degli Stati-nazione: monopolio della forza militare, controllo del territorio e della popolazione, autosufficienza economica, ecc. Si è quindi aperta una fase nuova e di grande incertezza. Allentati, infatti, i vincoli e i poteri d'intervento dello Stato in settori decisivi dell'economia e della vita di una nazione, sembrano inevitabilmente indebolirsi anche i poteri di partecipazione e controllo democratico dei cittadini.

Una domanda che spesso viene posta è se lo Stato-nazione sia realmente giunto al termine del suo ciclo vitale e che cosa possa – in tal caso – sostituirlo. Ci si chiede inoltre se la "globalizzazione" non designi un'epoca di "disordine", assai lontana da quel "nuovo ordine mondiale" che si era affrettatamente annunciato nel 1989-91, al momento della caduta dei regimi socialisti dell'Est europeo.

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman prospetta il pericolo che a "governare" effettivamente rimanga solo l'economia del mercato mondiale (dominata da pochi, giganteschi gruppi finanziari) e che agli Stati siano consentiti dei meri compiti di "equilibrio del bilancio" e di "polizia" (come se si trattasse di commissariati locali).

D'altra parte, vi è anche la speranza che si apra in futuro una prospettiva del tutto diversa, quella cioè di un "governo mondiale" libero e pacifico, ossia di una "Federazione di Stati" simile a quella tratteggiata nell'"utopia" kantiana de *La pace perpetua* e che – secondo molti – potrebbe sorgere da un potenziamento del ruolo delle Nazioni Unite.

Stellari coincidenze politiche fondano la storia moderna. 10 dicembre 1513: Machiavelli scrive al Vettori di aver composto un opuscolo *De principatibus*, un "ghiribizo" su "che cos'è principato, di quali spetie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono". Dicembre 1516: esce a Lovanio il *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae statu, deque nova Insula Utopia auctore clarissimo viro Thoma Moro*. [...] Contemporanei dunque il *Principe* di Machiavelli e l'*Utopia* di More. Insieme, sono la politica moderna. [...] Il discorso è nei due casi propositivo. Il Cinquecento apre il moderno con il suo "che fare". Parlare di ciò che è o di ciò che dovrebbe essere, della realtà effettuale o del luogo che non c'è, è la stessa cosa. Serve per dire che cosa bisogna fare. Così sarà di qui in avanti per il pensiero politico. [...]

Leggere insieme questi due testi: un buon esercizio. Lettura comparata, no, complementare, sì. Inedite consapevolezze scattano da questa paradossale complementarità. Concetti contrapposti si accostano e confliggono senza unificarsi. [...] Non c'è nulla di più illuminante dell'*incipit* della politica moderna, per capirne il grigiore della morte. Il nesso di realismo e utopia si costruisce agli inizi del Cinquecento. Non è vero che il solo Machiavelli, tra il *Principe* e i *Discorsi*, ha dettato tutto intero il paradigma della politica moderna. L'altra dimensione, l'isola di Utopia, è essenziale per completare il quadro. La descrizione spregiudicata dell'agire politico moderno ha subito richiamato accanto a sé la prescrizione immaginaria di un mondo alternativo. Poi i due versanti si sono a lungo separati, nello schema dicotomico che ha presieduto alla costruzione e alla conservazione delle società moderne: il realismo alle classi dominanti, l'utopia alle classi subalterne. [...]

I modi della fondazione presuppongono una volontà di conquista. E la ragione politica precede la ragione di Stato. Questo è Machiavelli. Ma quanto più i mezzi sono spregiudicati tanto più il fine va nobilitato. E contro la politica degli Stati così come sono va costruito il modello dell'isola che non c'è. Questo è More. E l'intreccio è più profondo. [...] Mentre More narra le nobili gesta di Utopo, Machiavelli descriveva le malvagie imprese del duca Valentino: ognuno con ammirazione per il suo eroe. [...] Ma questo è il doppio Principe della politica moderna: l'uno sta nel modo tenuto nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini, l'altro sta nel racconto di viaggio di Raffale Itlodeo circa la forma di uno Stato "destinato a vivere non solo felicissimo, ma anche eterno". [...] Si tratta in realtà di due pratiche, anzi di due teorie-prassi, elaborate e realizzate per ottenere gli stessi scopi. [...]

I trattati, appunto, la fede, gli uomini. "Si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini. [...] Non può pertanto uno signore prudente, né debbe osservare la fede quando tale osservanza gli torni contro. [...] E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma poiché e' sono tristi..." (Il Principe, XVIII, 1, 8, 9). [...] "Da ciò nasce che tutta quanta la giustizia sembri solo una virtù per plebei, ignobile, accoccolata sotto la maestà dei re, a gran distanza; o che almeno ve ne siano due, di giustizia, una a piedi, carponi, che conviene al volgo e in nessun luogo può saltar le sbarre e da ogni parte è legata da molte catene. L'altra, la virtù dei principi, la quale, come è più angusta di quella del popolo, così è di gran lunga più libera, talché a lei è lecito tutto ciò che le piace" (Utopia).

Fedeltà e libertà, tristizia e giustizia, inganno e credulità: a leggere questa doppia splendida prosa, se ne ricava che tutto è stato detto. La politica moderna ha spalancato inedite vie di percorribilità nei segreti recessi della natura umana. In questo è stata un grande moto di liberazione. La filosofia moderna ha avuto bisogno della politica moderna per riuscire a ricentrare la presenza umana nel mondo. Il soggetto dell'agire e il soggetto del conoscere si presentano di nuovo come due facce dell'essere umano in quanto essere sociale, cioè dell'uomo in rapporto agli altri uomini. Facce unite e divise, compresenti e non coincidenti: come Machiavelli e More.

da M. Tronti, *La politica al tramonto*,  
Einaudi, Torino 1998

Sperimentiamo in misura crescente quanto siano deboli, o piuttosto impotenti, i normali, abituali, scontati ordinamenti e istituzioni. Tra questi ultimi, il primato nell'era moderna apparteneva allo stato. [...] Per "stato" abbiamo esattamente inteso un ente che proclamava di possedere legittimità e legittimazione, un ente dotato di risorse sufficienti per introdurre e far rispettare le norme che informavano la conduzione degli affari entro un dato territorio. Per stato, ancora, abbiamo inteso quel complesso di regole e norme che nutrivamo la speranza trasformassero ciò che è contingente nel determinato, [...] la primitiva foresta in un giardino ben disegnato, il caos in ordine.

Introdurre e stabilire l'ordine in una parte del mondo venne a significare istituire uno stato dotato della sovranità necessaria a raggiungere quell'obiettivo. Significò, necessariamente, l'ambizione di imporre un certo modello di ordine, voluto, a spese di altri modelli in concorrenza con quello. Un obiettivo che si poteva raggiungere solo creando uno stato che fungesse da mezzo propagatore, o impadronendosi del posto di guida di uno stato già esistente. [...] Il nome di "stato" andrebbe riservato a quei casi in cui esso è costituito sotto forma di *Apparato statale* – quando implica una "burocrazia" civile, clericale o militare, un corpo separato, anche se solo in maniera rudimentale: in altre parole, un'organizzazione gerarchica che abbia un'area di competenza delimitata. [...] Il compito di fare ordine richiede notevoli risorse che *solo* lo stato, nella forma di apparato burocratico gerarchico, è in grado di mobilitare, utilizzare in maniera mirata, mettere in campo. Necessariamente, il potere legislativo ed esecutivo dello stato moderno si appoggiava su una triplice sovranità: militare, economica e culturale; in altre parole, sul dominio dello stato sulle risorse che un tempo mettevano in campo i poteri diffusi della società, ora tutti necessari per costituire e conservare l'ordine gestito e amministrato dallo stato. [...]

[Ma oggi] le tre colonne su cui si regge la sovranità sono ormai spezzate. E possiamo affermare che le conseguenze maggiori vengono dalla distruzione della colonna dell'economia. Oggi gli stati-nazione non riescono più a far quadrare i conti quando a prevalere nella sfera della propria sovranità sono gli esclusivi interessi della popolazione. E per questo, sempre di più, si trasformano in esecutori e plenipotenziari di forze che non hanno nessuna speranza di controllare sul piano politico. [...] I mercati finanziari globali "impongono le proprie leggi e regole all'intero pianeta." [...] Grazie alla diffusione indiscriminata e inarrestabile di regole a favore della libertà commerciale e soprattutto della libertà di movimento dei capitali e della finanza, l'economia sfugge progressivamente al controllo politico. [...] Lo stato non può toccare nulla che riguardi la vita dell'economia; qualsiasi passo in quella direzione vedrebbe una immediata e furente reazione punitiva dei mercati mondiali. [...] L'unico compito che lo stato può svolgere e ci si aspetta che svolga in campo economico è di assicurare l'"equilibrio del bilancio", tenendo sotto controllo le pressioni che vengono esercitate localmente per più energici interventi dello stato nella gestione delle imprese e per la difesa della popolazione dalle conseguenze più sinistre dell'anarchia del mercato. [...]

Dobbiamo quindi sostenere, contro le opinioni spesso ripetute ma non per questo più vere, che non c'è alcuna contraddizione, né logica né pratica, tra la nuova extraterritorialità del capitale (completa nel caso della finanza, quasi completa per il commercio e molto avanzata per la produzione industriale) e il nuovo proliferare di stati sovrani deboli e impotenti. La corsa a ritagliare entità territoriali "politicamente indipendenti" sempre nuove e più deboli e meno dotate di risorse e di capacità non si oppone alle tendenze globalizzanti dell'economia. [...] Al contrario, sembrano esserci una intima relazione, un reciproco condizionamento e un altrettanto reciproco rafforzamento tra la "globalizzazione" di tutti gli aspetti dell'economia e la rinnovata enfasi sul "principio territoriale".

Per la loro libertà di movimento e la possibilità illimitata di perseguire i propri fini, la finanza, il commercio e l'industria dell'informazione globali dipendono dalla frammentazione politica – il *morcellement* – della scena mondiale. Avendo tutti sviluppato, si potrebbe dire, un interesse rilevante per la "debolezza statale", per stati *deboli* ma tuttavia tali da *rimanere stati*. [...] Quasi-stati deboli possono facilmente venire ridotti all'(utile) ruolo di commissariati locali di polizia, che assicurano quel minimo di ordine necessario a mandare avanti gli affari, ma che non vanno temuti come freni efficaci per la libertà delle imprese globali.

da Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001

*I suggerimenti e le indicazioni che seguono sono un invito alla riflessione personale, al confronto e alla discussione in classe, ma anche all'approfondimento di aspetti e problemi relativi al tema dello Stato moderno, affrontati nelle pagine precedenti.*

### 1 Prendi posizione

- Sostieni oppure contesti l'autonomia della politica?
- Dal tuo punto di vista, quali sono i limiti:
  - a. della concezione liberale dello Stato?
  - b. della democrazia moderna?
- Realismo o utopia in politica? Ti senti più vicino a Machiavelli o a More?
- Quale concezione hai del rapporto tra individuo e Stato?
- Più Stato o meno Stato?

### 2 Il modello giusnaturalistico

*Con una certa approssimazione si può parlare di un "modello giusnaturalistico" circa l'origine e il fondamento dello Stato o della società politica (o civile), che [...] viene utilizzato [...] da tutti i maggiori filosofi politici dell'età moderna. [...]*

1. *Il punto di partenza dell'analisi dell'origine e del fondamento dello Stato è lo stato di natura, cioè uno stato non-politico e antipolitico;*
2. *tra lo stato di natura e lo stato politico c'è un rapporto di contrapposizione nel senso che lo stato politico sorge come antitesi allo stato di natura (di cui è chiamato a correggere o a eliminare i difetti);*
3. *lo stato di natura è uno stato i cui elementi costitutivi sono principalmente e primamente gli individui singoli non associati, se pure associabili (dico "principalmente" e non "esclusivamente" perché possono darsi nello stato di natura anche società naturali come la famiglia);*
4. *gli elementi costitutivi dello stato di natura (cioè gli individui, e anche i gruppi familiari per coloro che li ammettono) sono liberi ed eguali gli uni rispetto agli altri, cosicché lo stato di natura viene raffigurato come uno stato in cui regnano la libertà e l'uguaglianza [...];*
5. *il passaggio dallo stato di natura allo stato civile non avviene necessariamente per la forza stessa delle cose, ma mediante una o più convenzioni, [...] con la conseguenza che lo stato civile viene concepito come un ente "artificiale", o, come si direbbe oggi, come un prodotto della "cultura" e non della "natura"; [...]*
6. *il principio di legittimazione della società politica, a differenza di ogni altra forma di società naturale, in particolare a differenza della società familiare e della società padronale, è il consenso.*

*Parlo di "modello" [...] unicamente per esprimere in modo immediato l'idea che nella realtà una formazione storico-sociale come quella descritta non è mai esistita. [...] L'immagine di uno Stato che nasce per il reciproco consenso di individui singoli, originariamente liberi ed eguali, è una pura idea dell'intelletto.*

da N. Bobbio, *Thomas Hobbes*,  
Einaudi, Torino 1989

- Analizzando i sei punti indicati da Norberto Bobbio possono essere approfondite e tra loro comparate le diverse concezioni dello Stato che i filosofi dell'età moderna (Hobbes, Spinoza, Locke, Rousseau, Kant) hanno elaborato sulla base del modello giusnaturalistico.

### 3 Stato, individualismo e persona

*Guardate con quale religiosa solennità il mondo moderno ha proclamato i diritti sacri dell'individuo ed a qual prezzo ha pagato questa proclamazione. E tuttavia l'individuo è stato mai più completamente dominato, più facilmente maneggiato dalle grandi potenze anonime*

dello Stato, del Denaro, dell'Opinione? Qual è dunque questo mistero?

Ma non c'è mistero. Il mondo moderno confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'individualità e la personalità. Che dice la filosofia cristiana? Dice che "la persona è una sostanza individuale completa, di natura intellettuale e padrona delle sue azioni", sui juris, autonoma, nel senso autentico della parola. Così il nome di persona è riservato alle sostanze che possiedono questa divina cosa, lo spirito, e che, per ciò, sono ciascuna a sé sola, un mondo superiore a tutto l'ordine dei corpi, un mondo spirituale e morale che, per parlare propriamente, non è una parte di questo universo. [...] E ciò che fa la loro dignità, ciò che fa la loro personalità, è propriamente e precisamente la sussistenza dell'anima spirituale ed immortale, e la sua indipendenza dominatrice di fronte a tutta la fantasmagoria fugace e a tutto il meccanismo dei fenomeni sensibili. [...]

Il nome di individuo, invece, è comune all'uomo, alla bestia, alla pianta, al microbo e all'atomo. [...]

Che cosa è l'individualismo moderno? Uno sbaglio, un qui pro quo: l'esaltazione dell'individualità camuffata da personalità, e l'avvilimento correlativo della personalità vera.

Nell'ordine sociale, la città moderna sacrifica la persona all'individuo; dà all'individuo il suffragio universale, l'eguaglianza dei diritti, la libertà d'opinione e abbandona la persona isolata, spoglia, senz'alcuna armatura sociale che la sostenga e la protegga, a tutte le potenze divoratrici che minacciano la vita dell'anima, alle azioni e reazioni spietate degli interessi e degli appetiti in conflitto, alle esigenze infinite della materia da fabbricare ed utilizzare. [...] E dice ad ogni povero figlio degli uomini, posto in mezzo a quel turbine: "Tu sei un individuo libero, difenditi, salvati da solo". È una civiltà omicida.

Se d'altronde, con questa polvere di individui uno Stato deve costruirsi, allora, e assai logicamente, l'individuo non essendo in quanto tale, come ho detto, che una parte, l'individuo sarà completamente annesso al tutto sociale, non esisterà più che per la comunità, e si vedrà naturalmente l'individualismo finire nel dispotismo monarchico d'un Hobbes, o nel dispotismo democratico d'un Rousseau, o nel dispotismo dello Stato-Providenza e dello Stato-Dio di Hegel.

da J. Maritain, *Tre riformatori: Lutero, Cartesio, Rousseau*, Morcelliana, Brescia 1990

- La posizione espressa dal filosofo cattolico Jacques Maritain è molto critica nei confronti della moderna concezione dei diritti individuali e della corrispondente immagine della società e dello Stato. Condividi queste critiche o, invece, dissenti da tali posizioni?

#### 4 I governi sono frutto di usurpazione e conquista?

Quasi tutti i governi, attualmente esistenti o di cui rimanga una qualsiasi documentazione storica, originariamente sono stati fondati o sull'usurpazione o sulla conquista, oppure su entrambe, senza alcuna pretesa di leale consenso o di volontaria soggezione da parte del popolo. Quando un uomo astuto e temerario è posto a capo di un esercito o di una fazione, gli è spesso facile, impiegando alternativamente la violenza e l'inganno, di stabilire il suo dominio su un popolo cento volte più numeroso dei suoi partigiani. Molti governi sono stati fondati con mezzi di questo genere, e questo è il solo contratto originale di cui possono vantarsi. L'aspetto del mondo muta continuamente per la trasformazione di piccoli regni in grandi imperi, per il frazionamento di grandi imperi in piccoli regni, la fondazione di colonie, la migrazione delle genti. Che altro si può trovare in questi eventi, se non la forza e la violenza? Dove sono l'accordo reciproco e l'associazione volontaria di cui tanto si parla? [...] Non intendo qui escludere che il consenso popolare sia uno dei giusti fondamenti del governo. Quando si verifica è sicuramente il migliore ed il più sacro di tutti. Io sostengo soltanto che molto raramente esso si è in qualche misura espresso e quasi mai nella sua pienezza e che, perciò, si deve anche ammettere qualche altro fondamento del governo.

da D. Hume, *Sul contratto originale*, in *Saggi morali, politici e letterari*, in *Opere filosofiche*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1987

- Ha ragione Hume a sostenere che tutti i governi derivano da violenza e sopraffazione? È troppo pessimista o solo realista? Con quali argomenti potresti controbattere le sue tesi oppure sostenerle sul piano storico e filosofico?